

Il regista



▲ **Insieme** Una fotografia di Letizia Battaglia e Franco Maresco

Secondo la mia Letizia Battaglia Palermo troppo poco pazza

di **Franco Maresco** ● a pagina 12

La Palermo di Letizia

“Troppo poco pazza”

A un anno dalla morte della fotografa esce oggi “La mia Battaglia”, dialogo con il regista La delusione sulla città e la speranza di riscatto mai spenta. Pubblichiamo uno stralcio

di Franco Maresco

Letizia, mi piacerebbe partire dalla follia. Dalla tua esperienza meravigliosa all'ospedale psichiatrico di Palermo, testimoniata in qualche superotto e video. Erano gli anni dell'antipsichiatria, c'era stato Basaglia. Tu sei venuta in contatto direttamente con quella che viene chiamata la malattia mentale, no? La malattia che si voleva isolare e tenere ai margini. Non credi tu che Palermo, la nostra città dannata che continuiamo a odiare e amare, sia la città più pazza d'Italia? Che la sua sia una follia radicata, antica? Non credi che tutti i siciliani siano pazzi, che amino girare sempre la “corda pazza”, come la definiva Sciascia citando Pirandello. Dico la tua, la nostra Palermo...

«Palermo mi sembra sia una città che soffre molto e che non è abbastanza pazza. Io vorrei che fosse più pazza, che reagisse di più e invece la sua è una pazzia silenziosa. Forse anche più malata. La follia all'ospedale psichiatrico era evidente, era là. Io mi ricordo che ero innamorata di loro, mi piacevano molto, li amavo. Mi ricordo che puzzavano sempre, che loro puzzavano, puzzavamo insieme. Li ho cercati veramente i pazzi, perché avevo bisogno di questo per sentirmi a posto. Palermo pazza... No, non è abbastanza pazza, perché sennò sarebbe per le strade, a urlare, a

recriminare, a piangere anche. E silenziosa questa pazzia e mi piacerebbe che fosse più pazza, ecco».

E quindi, secondo te, questa nostra città non è abbastanza pazza?

«Io non vivo un buon rapporto con Palermo. Sono delusa perché non ha abbastanza forza in sé. Io vedo tanti talenti in questa città, ma è pure vero che tanti se ne vanno oppure si arrendono. Sì, non è abbastanza pazza per reagire. Io sono stata un po' pazza. La mia pazzia è stata un trampolino per amare di più, per conoscere di più. Palermo oggi mi è ostica. Oppure non è ostica, sono forse io che sono un po' contro Palermo. Perché mi ha deluso, perché io volevo con loro - con la gente di Palermo - trovare uno sbocco, una felicità per la città, per il mare, per la gente, per i vicoli. E invece poi... C'è rimasta la lotta di pochi, di pochissimi, troppo pochi. Palermo ce l'ho nel cuore, così come l'ospedale psichiatrico è nel mio cuore. Però Palermo non risponde, continua a non rispondere... E io ne soffro, ne soffro».

Magari poi ci torniamo sulla tua esperienza all'ospedale psichiatrico. Prima m'interessa sapere quando è cominciata questa tua delusione, questo dolore.

«È cominciata quando è arrivato Berlusconi. Quando Berlusconi si è impadronito delle coscienze di molta gente. E ho visto che la gente non capiva più niente, non aveva più ideali buoni e non voleva più la

bellezza, quella autentica, quella profonda. Io sono stata malissimo, volevo morire. E allora sono andata fuori da Palermo e ne sono stata per più di un anno lontana, per fortificarmi. Però poi sono tornata. E sono tornata perché ho bisogno di Palermo. Io potrei stare ovunque, potrei stare nelle città più mitiche del mondo, però il mito per me è Palermo. È lì che deve venir fuori questa follia, perché io credo nella follia, credo che la follia possa essere la pace.»

Senti, noi due abbiamo guardato la follia da punti di vista diversi. Forse è una questione generazionale. Però io a differenza di te sono pessimista, non ho creduto al riscatto di Palermo. E la prova definitiva l'ho avuta dal modo in cui questa città ha elaborato il dopo stragi...

«Il dopo...?»

Parlo di quello che è successo dopo le stragi del '92, di quella occasione epocale di reazione emotiva dei palermitani che portò qualcuno a sperare che la città potesse prendere finalmente coscienza di se stessa. Invece, dopo appena due anni, Berlusconi scese in campo. Palermo dimenticò le stragi e diventò berlusconiana. A quel punto molti fecero propria la considerazione di Sciascia: “È una terra irredimibile”. La follia di questa città non era follia. E, se lo era, mancava di creatività. Ti chiedo: come la superi la tua delusione oggi, con quegli anni alle spalle? Quale altra occasione di

Palermo

riscatto potrebbe esserci, una volta elaborato l'orrore di quelle stragi? Perché dovremmo ancora sperare?

«Al contrario di te io non sono pessimista. Sono addolorata, ma non pessimista. Io credo nella lotta, nella possibilità della lotta. Intanto possiamo sperare di scegliere i

politici migliori per questa nostra terra, per questa Italia, perché e? da lì che partono le cose. La nostra disgrazia parte da Roma e anche da tutto il resto dell'Italia. Perché siamo rimasti soli, dovevamo avvantaggiare dei partiti con i nostri voti ignoranti. Io ci credo che possiamo farlo, io non posso finire la mia vita senza credere. Difatti continuo a lavorare, continuo a partire, faccio una rivista di donne per le donne... Non voglio morire così, senza credere che Palermo

possa diventare una città felice. Questo mi interessa: che la gente sia felice, non che la gente se ne vada o che si lamenti continuamente. E questo non può essere affidato a un sindaco, a un assessore, a un prete. Deve essere la gente! Ma la gente non ha più fiducia: come fa a essere viva se non ha fiducia verso quelli che stanno in alto, che dovrebbero amministrarci? Abbiamo una classe politica abietta, abietta! Escludendo alcuni naturalmente. Per esempio escludo Orlando, perché io lo rispetto e lo amo. Perché gli sono grata,

perché gli sforzi li ha fatti, ha fatto anche errori, ma sforzi ne ha fatti e ama la città. Palermo, Palermo... Senti, io ero piccola, avevo dieci anni, ero arrivata con la mia famiglia da Trieste, dove ero libera, correvo...

C'erano le bombe, però correvo con la mia bicicletta, da sola per la città. Arrivai a Palermo e volevo continuare a correre e camminare libera per la città, ma dopo due, tre giorni, un signore per la strada mi propose cose oscure. Io lo raccontai a mio padre e persi la libertà. Ed è nata allora la mia disperazione; diciamo disperazione, però è una disperazione buona, non solo cattiva e disperata. La mia disperazione alla ricerca della libertà e della bellezza, che è stato molto difficile incontrare. L'ho cercata per vie traverse, nell'amore, l'ho cercata nel mio lavoro, attraverso la mia fotografia, attraverso anche il volontariato allo psichiatrico. Quelli furono anni bellissimi. Bellissimi con gli innocenti e meravigliosi pazzi di Palermo. Io non m'arrendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

La copertina

La mia Battaglia
di Franco Maresco
edito da
Il Saggiatore



📷 L'artista

Letizia Battaglia ritratta davanti ad alcune sue fotografie. La fotografa è morta il 13 aprile dell'anno scorso